

La Cgil: «Non vogliamo accusare il sindaco, ma la nostra denuncia fu ignorata. I comitati d'affari vennero messi alla porta ma rientrarono dalla finestra»

Continuano le indagini dei carabinieri sulla consistenza patrimoniale di alcuni politici palermitani sospettati di avere accettato bustarelle

«Sugli appalti avvertimmo Orlando»

I carabinieri stanno verificando la consistenza patrimoniale di alcuni uomini politici palermitani dopo l'arresto dell'ex sindaco Vito Ciancimino. Le inchieste sui grandi appalti stringono i tempi. Denuncia forte del segretario della Camera del lavoro, Italo Tripi: «Avvertimmo l'amministrazione comunale di quanto stava accadendo, ma la nostra denuncia cadde nel vuoto».

CALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. In questi anni l'alto commissariato non sarebbe rimasto alla finestra sul tema dei grandi appalti. Ci sono state ricorrenze segnalazioni agli amministratori di Palermo per metterli in guardia da due nomi a rischio: Vaselli e D'Agostino. Chiamando le cose con il loro nome potremmo dire: l'alto commissariato invitava le giunte di palazzo delle Aquile a tenere gli occhi aperti sull'eterno «don» Vito Ciancimino. Sono rapporti top secret, segnalazioni riservatissime, che sarebbero giunte al destinatario. Ma la risposta - secondo le indiscrezioni che ieri circolavano con insistenza - sarebbe stata di natura squisitamente burocratica. «Vaselli? Per noi è un imprenditore come gli altri», «D'Agostino? In appello hanno avuto revoca della misura restrittiva (in quanto presunti mafiosi, ndr) quindi sono cittadini come gli

altri. Così, al termine di un complicato iter di delibere, carte bollate, certificazioni e atti di ogni tipo, l'asse Ciancimino-Vaselli-D'Agostino riuscì a mettere a segno la grande bestia del secolo: riconquistare posizioni di dominio all'interno della defenestrazione del gruppo Cassina (aveva gestito quegli appalti in regime di monopolio per una quarantina d'anni). Orlando offre invece un'altra versione: i funzionari dell'alto commissariato parteciparono alle riunioni comunali per gli appalti e non sollevarono mai alcuna obiezione di merito o di forma. Alcuni elementi comunque dovrebbero essere fuori discussione. Se si guardano le date, se si consultano gli atti, si scoprirebbe che i passaggi più significativi della vicenda maturano fra l'85 e la primavera dell'87, quando già Orlando era sindaco ma al-



Vito Ciancimino, con gli altri imputati, durante il processo

la guida di una giunta pentapartita. Il pentacoloro nacque infatti nell'agosto '87, con l'estensione dei comunisti, la candidatura di Aldo Rizzo indipendente di sinistra a vicessindaco. È molto più recente (fine '88) l'ingresso dei comunisti. Ricordarlo è utile, in un momento in cui con il nome Orlando si evocano ormai quasi indifferentemente pentapartito, pentacoloro ed esecutore. È una precisazione che si coglie anche dalle parole di Aldo Rizzo: «È al sindaco che dovete chiedere. Lui firmava tutto. Le

carte passavano per i tavoli del segretario generale, dei capipartizione e dell'ufficio legale. Di questa storia non so proprio nulla». Le giunte della primavera possono avere comunque delle responsabilità poiché hanno ereditato una situazione già preesistente, se non addirittura compromessa. Quando - ad esempio - concessero «compensi» alla Csi e alla Sico sotto forma di risarcimento per aver assorbito interamente il personale che precedentemente lavorava alle dipenden-

ze del gruppo Cassina. La decisione di spallancare le porte del palazzo delle Aquile al tandem Vaselli-D'Agostino si consuma cioè all'interno di un'alleanza fra i cinque partiti del vecchio sistema di potere. Oggi se ne torna a parlare con insistenza. Crea inquietudine la notizia di indagini patrimoniali che sono ancora in corso su alcuni uomini politici che potrebbero aver tratto personali benefici (bustarelle) dal nuovo meccanismo di gestione degli appalti. Naturalmente, per ora, gli esponenti politici stanno in campana. Un vuoto colmato dai dirigenti Cgil, per primo dal segretario della Camera del lavoro di Palermo Italo Tripi.

Dice Tripi: «Con Orlando i comitati d'affari vennero realmente messi alla porta, ma rientrarono dalla finestra. Ce ne accorgemmo e lo denunciavamo già nell'85 a nostro giudizio la Sico e la Csi non avevano le carte in regola per ottenere la manutenzione delle strade e fogne. Alcune ispezioni nei cantieri ci avevano spinto a questa conclusione: quelle ditte, quando sbarcarono a Palermo, erano perfino sprovviste delle pale». Ma anche la nostra denuncia fu ignorata. Anzi ci ritrovammo messi all'indice perché accusati di antorlandismo. La tesi sindacale è semplice: il selvaggio

meccanismo dei ribassi fu voluto proprio dalla mafia per mettere in discussione l'eventuale concorrenza di imprese serie e non colluse. «Ma con questo - aggiunge Tripi - non intendiamo pronunciare un atto d'accusa contro Orlando, e ci limitiamo a constatare che l'attuale legislazione sugli appalti non mette al riparo da simili scivoloni davvero nessuno». A Palermo dunque sembra giocare in queste ore una partita a scacchi. Si prevedono nuove iniziative giudiziarie. Ma comincia a circolare una considerazione di fondo. Ci sembra che abbia una sua consistenza.

Ciancimino è stato arrestato per la seconda volta in sei anni. Ciancimino viene considerato universalmente l'espressione più appartenente del perenne intreccio appalti-politica e mafia. Ciancimino ha lasciato intendere che questa volta potrebbe anche decidersi a parlare. Orlando - che tante volte ha chiesta verità e giustizia sui grandi misteri di Palermo - sa bene come Ciancimino sia l'espressione dell'altra Dc, quella che lui non si sente più di rappresentare. Ecco perché forse oggi Orlando dichiara: «È vero. Ciancimino non poteva per spallancare tanti santuari. Ma nessuno, finora, vuol prendersi la responsabilità di dirlo fino in fondo con chiarezza.

delle belle sul sistema di potere sudocrociato a Palermo in questi quarant'anni. Ma Orlando - fino a questo punto - non sembra volersi spingere. Anzi, in qualche modo, sembra ignorare le enormi potenzialità di cui è portatore «don» Vito. E forse per Orlando questa rischia di diventare un'occasione perduta. Tanto più che in questi giorni è tornato ripetutamente alla carica il giudice Alberto Di Pisa, il primo magistrato ad aver indagato su questi nuovi appalti. Ma - com'è noto - l'estate del corvo si conclude con la redistribuzione delle sue inchieste ad altri magistrati. Una cosa è certa: Di Pisa aveva sollecitato otto mandati di cattura per i nuovi padroni-padrini della città. In quel «pacchetto» non c'era il nome di Ciancimino, ma in compenso c'erano quelli del D'Agostino. Un modo per dire che i magistrati del pool, i quali hanno firmato i recenti mandati di cattura, hanno voluto fare una piccola cortesia ad Orlando? E perché mai? Troppe storie vecchie, troppi veleni mai smaltiti, troppi conti in sospeso tornano a pesare in questi giorni. Eppure Ciancimino - in questo momento - sembrerebbe essere la chiave giusta per spallancare tanti santuari. Ma nessuno, finora, vuol prendersi la responsabilità di dirlo fino in fondo con chiarezza.

Il Csm ha deciso: Giammanco a Palermo

CARLA CHELO

■ ROMA. Pietro Giammanco è il nuovo procuratore di Palermo. Lo ha nominato ieri alle 14 e 10 il consiglio superiore della magistratura al termine di una mattinata di dibattito. Nonostante fosse stato indicato all'unanimità dalla commissione incaricata di studiare la sua promozione, è stata contestata da più di un consigliere. Hanno votato contro i laici indicati dal Pci Massimo Brutti, Carlo Smuraglia e Giuseppe Gomez D'Ayala, i rappresentanti di Magistratura democratica Giancarlo Caselli e Giuseppe Boré, Umberto Marconi di Unità per la costituzione e Sergio Letizia di Rinnovamento. Due gli astenuti: il vicepresidente Cesare Mirabelli e Stefano Rachehi di Proposta 88.

Prima di nominare Pietro Giammanco era stata respinta (due voti a favore, 9 astenuti e 17 contrari) la proposta di riesaminare l'esclusione del procuratore aggiunto Elio Spallitta, più anziano di Giammanco. Il magistrato ha già annunciato che ricorrerà al Tar perché i criteri adottati per escluderlo appaiono poco fondati ed è riuscito a convincere l'arbitrarietà della decisione anche il Pq della Cassazione Vittorio Segni (ha chiesto che fosse riesaminata la pratica). Pietro Giammanco è stato spesso protagonista di molti episodi degni, nella guerra ai veleni in corso nel capoluogo siciliano. Tra uno dei destinatari prediletti dal Corvo per le sue lettere difamatorie. Il so-

ciologo Nando Dalla Chiesa pochi giorni fa l'ha attaccato direttamente in tv: «Il Csm ha detto - avrà modo di pentirsi della sua scelta, avere proposto per la procura di Palermo un amico di D'Acquisto». E alcune pagine grigie della procura palermitana sono state ricordate ieri mattina al Csm. Ne ha accennato Giancarlo Caselli che ha polemizzato con Vincenzo Geraci, chiamandolo in causa per il ruolo avuto nelle scelte del Csm su Palermo, (che non sempre ha contribuito a migliorare il clima degli uffici giudiziari). Proprio per il ruolo centrale e delicatissimo (per la lotta alla mafia ma anche per il nuovo processo penale) affidato al procuratore di Palermo, i consiglieri di magistratura democratica avrebbero preferito un uomo estraneo all'ambiente come il presidente del tribunale dei minori di Catania Giambattista Schià. Massimo Brutti, riferendosi all'omicidio di Giovanni Bonfigliore, ha parlato di alcuni episodi ancora da chiarire come l'atteggiamento di un assessore della Regione siciliana che contribuì all'isolamento del sindacalista ucciso. Un discorso che ha provocato risposte spazientite dei laici del Psi. Nella stessa seduta sono stati nominati anche il procuratore della Repubblica di Catania, Gabriele Alicata (23 sì e 5 astensioni) e il presidente del tribunale di questa città, Alfio Catalano (18 sì, 3 no, 9 astensioni).

Milano, preso con i biglietti dei Mondiali 90

Tradito dalla «pelota» trafficante peruviano

È un narcotrafficante peruviano - un superboss della coca - la prima vittima del «Mondiale 90». Ricercato dalle polizie di mezzo mondo, Ernesto Guillermo Barreto Morales si è fatto arrestare a Milano dalle Fiamme gialle: era arrivato da poco, in tasca aveva i biglietti per tutte le partite delle squadre sudamericane. L'ha tradito la passione per il calcio, o il tentativo di allargare i suoi affari all'Italia?

tanti nomi: ma dalle carceri olandesi riuscì ad evadere. Barreto interessa anche agli inglesi, visto che nelle prigioni di Sua Maestà si trova - da circa un anno - suo fratello minore, Lorenzo Alejandro, ritenuto il «numero due» dell'organizzazione. Lorenzo Alejandro resterà a lungo in Inghilterra, visto che per sessanta chili di coca importati a Londra i giudici gli hanno inflitto vent'anni di condanna.



Barreto Morales

falso, sulla sua abilità nel mimetizzarsi dicono alla Finanza. Eppure, anche se ci sono precedenti illustri (si dice che Pertini sfidasse l'Orva per seguire le partite del Savona), pare ragionevole supporre che non sia stato il solo calcio a muovere Ernesto Barreto Morales. Con la scusa dello stadio forse il peruviano contava di allacciare contatti interessanti al fine di includere l'Italia nel suo raggio d'azione: ma non c'è riuscito, sicuramente tradito da qualcuno che conosceva i suoi piani.

MARINA MORPURGO

■ MILANO. Se gli andrà proprio bene, Argentina-Camerun se la vedrà in bianco e nero, chiuso in una cella a San Vittore insieme ad altri tre detenuti. E pensare che Ernesto Guillermo Barreto Morales, «primula rossa» del narcotraffico mondiale, in tasca aveva già i biglietti di tribuna non solo per la partita di questa sera ma anche per Germania-Colombia, Argentina-Urss, Emirati Arabi-Colombia, Jugoslavia-Colombia, Argentina-Romania. Adesso Ernesto, per godersi almeno un goal sul piccolo schermo, deve sperare solo che il magistrato si sbrighi ad interrogarlo entro oggi: se non lo farà, il superboss - ricercato dalle polizie del Canada, del Perù, dell'Olanda, dell'Australia e dell'Inghilterra - resterà in isolamento e non potrà vedere la partita che gli è

costata l'arresto. Trentanove anni, almeno cinque identità diverse e altrettanti passaporti, tenore di vita da miliardario: è il ritratto di Ernesto, considerato il numero uno di un'organizzazione che esporta in Europa e nel resto del mondo pasta di cocaina proveniente dall'Ecuador e dalla valle dell'Alto Huallaga, nelle ande peruviane. La magistratura canadese muore dalla voglia d'interrogarlo già dall'aprile del 1985, e cioè dai tempi della scoperta del laboratorio clandestino di Rosemead, nel Quebec, dove si lavorava la pasta di coca proccacciata dalla banda di Ernesto Barreto. Barreto, da buon pesce grosso, riuscì a filarsela per tempo. Fu arrestato all'aeroporto di Amsterdam due anni dopo, mentre viaggiava sotto uno dei suoi

Un codice «calcistico-mondiale» per comunicare

Arrestati nove corrieri Sequestrati 3 kg di coca

Nove persone appartenenti ad un'organizzazione di trafficanti internazionali di droga sono state arrestate tra Civitavecchia, Ladispoli e Terni. Sono stati sequestrati tre chili e mezzo di cocaina purissima, per un valore di oltre tre miliardi di lire. Per comunicare tra loro, quando dovevano ordinare o ritirare la droga, i corrieri usavano un «codice calcistico», riferendosi alle partite dei mondiali.

GIULIANO ORSI

■ ROMA. Le «magliette» erano i chili di cocaina richiesti, i «giocatori» i trafficanti, il «c» i corrieri, i nomi dei vari stadi, ad esempio Olimpico o Meazza, i luoghi scelti per la consegna della droga. Un codice cifrato che, sfuggendo alle intercettazioni telefoniche, per alcuni mesi ha permesso all'organizzazione di far entrare in Italia centinaia di chili di cocaina proveniente dal Sud America. Trovata la chiave, è scattato il blitz al quale hanno partecipato la Criminalpol interregionale del Lazio e dell'Umbria, la sezione narcotici della squadra mobile romana e il commissariato di Civitavecchia.

Nove le persone arrestate, tra Civitavecchia, Ladispoli e Terni. I loro nomi: José Barrios Mendez, 28 anni, spagnolo; Amada Molina, 51 anni, Marcela Pedraza, 21 anni, entrambi argentini ma residenti a Terni; Giovanni Carazzi, 48 anni, orfice, e il figlio Vittorio, 23 anni, di Ladispoli, come Giuseppe Tomassetti, 35 anni, e Massimo Cozzari, 37. Ed infine Mauro Santini, 33 anni, di Montefiascone, in provincia di Viterbo. Tutti rinchiusi in carcere, tutti accusati di associazione per delinquere finalizzata all'importazione e al traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Gli italiani, Tomassetti ha precedenti specifici, sono stati arrestati nelle loro abitazioni. I tre stranieri sono stati invece bloccati sull'autostrada Roma-Civitavecchia. Poco prima, alle 21.30 di mercoledì scorso, José Barrios Mendez, già noto alla polizia

come trafficante di droga, era sbarcato all'aeroporto di Fiumicino con un volo proveniente da Madrid. Indossava una pancera nella quale era pressata la cocaina. Ad attendere c'erano i due argentini. I tre sono saliti a bordo di una Fiat 131 di colore bianco ed hanno imboccato l'autostrada, dirigendosi verso Civitavecchia, dove dopo alcune ore si sarebbero dovuti incontrare con i sei italiani. Gli agenti della sezione narcotici della mobile, diretti dal vicequestore Nicola Calipari, sono intervenuti poco oltre il casello d'ingresso, bloccandoli e sequestrando la cocaina.

Le indagini, coordinate dal sostituto procuratore della Repubblica di Civitavecchia, Alvaro Lojacomo, non sono comunque concluse. Per gli investigatori l'organizzazione è ben più ampia. Alcune intercettazioni telefoniche, ad esempio, hanno permesso di accertare che sono coinvolti anche tre chimici francesi. Gran parte della droga sarebbe stata affidata al clan di Ladispoli e successivamente smerciata sul mercato laziale. Il valore della cocaina, venduta a dosi, supera i tre miliardi di lire.

Legge droga al Senato

«Muro» della maggioranza contro ogni emendamento Lunedì vota l'aula

■ ROMA. Le commissioni Giustizia e Sanità del Senato hanno concluso ieri l'esame del disegno di legge sulla droga. Nessuna modifica è stata apportata al testo votato alla Camera. La maggioranza ha fatto muro contro tutti gli emendamenti presentati dalle opposizioni, praticamente senza discuterli. Questo atteggiamento ha provocato la protesta dei senatori della Sinistra indipendente Franca Ongaro Basaglia, Pierluigi Onorato e Luigi Alberti, che hanno abbandonato l'aula delle commissioni denunciando «la perniciosa volontà della maggioranza di non accogliere alcuna modifica al testo di Montecitorio, non solo di carattere politico ma anche di razionalizzazione giuridica delle norme». «In tal modo - hanno aggiunto - si riduce la discussione parlamentare a un rito inutile e si aggira l'esplosione funzionale del Parlamento a opera di interessi verticistici della maggioranza».

«Il testo della Camera licenziato per l'aula - ha replicato la comunista Ersilia Salvato - è involontariamente peggiorato rispetto a quello del Senato ed è largamente inapplicabile». «La maggioranza - ha aggiunto - ha dileso la legge soprattutto tacendo e mostrando così chiaramente nessun interesse per il merito della questione, ma stando attenta a rispettare patto tesi a conservare il proprio potere e a non svolgere il proprio ruolo».

Tra i documenti sequestrati dalla polizia alcune carte di Bankitalia

Ingegneria industria dei falsi: scoperta banca-truffa in Irpinia

Dopo le magliette false ora tocca anche alle banche. Una operazione di polizia, infatti, ha portato alla scoperta di un falso istituto di credito a Villanova del Battista, in provincia di Avellino. Autore dell'operazione, Raffaele Venuti, un commerciante di 29 anni. Negli uffici una autorizzazione della Banca d'Italia. Falsa anche quella. Il mancato banchiere denunciato per truffa e falso ideologico.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. La scritta che campeggiava sugli uffici super moderni era delle più rassicuranti (Cassa di risparmio e mutualità), e all'interno dei locali, ben in mostra, addirittura l'autorizzazione della Banca d'Italia. Ma a pochi giorni dalla inaugurazione, gli abitanti di Villanova del Battista, un piccolo centro a cavallo delle province di Avellino e di Foggia, si sono dovuti rendere conto che di quello sportello c'era poco da fidarsi. Innanzitutto l'autorizzazione Bankitalia era falsa,

una perfetta imitazione degli originali rilasciati dall'Istituto di emissione, ma nulla di più, eppoi, non c'era tanto da stare tranquilli con Raffaele Venuti, commerciante di 29 anni con precedenti per truffa, ideatore dell'operazione. Da qualche tempo la Squadra mobile avellinese lo controllava, insospettata dal suo tenore di vita e dai suoi atteggiamenti da grande manager che ormai viaggiava in macchine fuoristrada munite di radiotelefono. Un'ispezione nei locali della banca, ha poi

fatto il resto, con la scoperta delle false autorizzazioni e di libretti, conti correnti e carte di credito per un ammontare di 150 milioni. Una brutta sorpresa per Venuti, che già pensava di aprire una filiale a Lucera, in provincia di Foggia, denunciato per tentata truffa, falso ideologico e falso materiale. Anche per i suoi due soci foggiani, Francesco Sbrocchi di 31 anni e Armando Piccapane di 71, i reati contestati sono gli stessi. Dall'accusa di aver messo su una «banca falsa», Raffaele Venuti si difende mostrando i denti. Risponde volentieri alle domande dell'Unità, ma si mostra stupito delle accuse mossegli. «Io un truffatore? È assurdo». E racconta del suo passato di commerciante di auto usate, della sua famiglia benestante («mio nonno era podestà di Villanova del Battista e negli ultimi anni abbiamo venduto terreni per centinaia di milioni»). «Che bisogno avevo

si chiede - di truffare i miei concittadini. Eppoi ho già provveduto a restituire 15 milioni ai soci». Venuti chiede giustizia, annuncia querele ai giornali che doversero dipingerlo come un «Sindona» di provincia, ma non chiarisce il mistero della falsa autorizzazione della Banca d'Italia. Qualcuno, forse per difenderlo, dice che il falso documento sia stato solo il frutto di un «incerto acquisto», anche se non è stato ancora individuato l'eventuale venditore. Toccherà comunque ai vertici di via Nazionale chiarire questa parte, certamente la più inquietante, del giallo. Il mancato banchiere, però, non intende farsi incastare e attacca. «Vuole sapere - dice - perché tutti mi stanno dando addosso? Semplice, perché davo fastidio alla Dc locale che si avvia ad aprire una Cassa Rurale ed artigiana e che ha già raccolto 400 milioni di lire dai soci».

Nella guerra fra il Comune di Fiumuggi e il finanziere, l'amministrazione perde un altro round

Salta fuori una perizia inquinata che potrebbe inchiodare Ciarrapico

Ancora una battaglia vinta da Ciarrapico nella guerra di Fiumuggi. Ieri la Corte d'appello ha respinto un ricorso del comune che chiedeva di cacciare Ciarrapico dalle Terme. Ma la decisione definitiva è prevista per lunedì. Nel frattempo la lista «Fiumuggi per Fiumuggi» prepara la controffensiva: «Il perito che stabilì una buonuscita di 70 miliardi a Ciarrapico ha mentito. Ripartiamo da lì».

RACHELE GONNELLI

■ ROMA. Ieri è stato consumato a Roma un altro atto della guerra tra l'imprenditore abruzzese, Giuseppe Ciarrapico, e il comune di Fiumuggi. La Corte d'Appello di Roma ha respinto un ricorso presentato dal comune per ottenere le Terme, giudicando «inammissibile». È la quarta volta che la Corte d'Appello viene chiamata in causa. E per la parte che le spetta si è già riservata di decidere lunedì prossimo. La materia del contendere è

il controllo degli stabilimenti termali e delle fonti, un bene che Ciarrapico ha ottenuto grazie a un fido molto vantaggioso dal Banco Ambronesio di Roberto Calvi e che gli frutta più di 90 miliardi all'anno. Le acque però non sono sue. È il comune di Fiumuggi che ne ha l'usufrutto perpetuo, anche se non guadagna più di 3 miliardi. Per questo la gente chiede indietro le acque. Quando il contratto con Ciarrapico è scaduto, il 18 di maggio, e Fiumuggi è

scoppiata la guerra. «Ciarrapico non voleva mollare trincerandosi dietro un lodo arbitrale che gli aveva riconosciuto, oltre a un diritto di prelazione sulle Terme, anche 73 miliardi di «buonuscita». I fiumuggini dunque sono scesi in piazza per chiedere lo «sfatto» del finanziere androcentraro: l'ordinanza. Ma il sindaco di Fiumuggi, l'androtiano Antonio Casatelli, all'ultimo momento si è dato malato, lasciando solo il suo vice nella città presidiata dalla polizia. «Abuso di potere» aveva urlato l'amministratore delegato dell'Ente Fiumuggi e abuso di potere è stato per il vicesindaco socialista Felice Paris e per la Pretura di Frosinone. I legali dell'Ente Fiumuggi intanto avevano chiesto la sospensiva dell'ordinanza di «sfatto». E ancora una volta il lodo arbitrale è stato la carta vincente. Il Tar del Lazio ha dato ragione a Ciarrapico ricorrendosi a quell'arbitrato del 2

novembre scorso, presieduto da Franco Verde, capo gabinetto del ministro Vassalli. Ciarrapico sembra quindi vincente su tutta la linea. Ma ha un tallone d'Achille. Il punto d'ufficio del collegio arbitrale, Pezzatini, «ha mentito». A dirlo è stato il pubblico ministero Ardigo esaminando la denuncia presentata dagli avvocati del comune Carlo Rinzini e Roberto Canestrelli. Il caso è stato archiviato dal punto di vista penale. Pezzatini è stato ammesso perché la sua perizia risale all'estate scorsa. Aveva avuto il compito di fare un inventario dei beni di proprietà dell'Ente Fiumuggi. «Era sfuggite - racconta Canestrelli - si era impegnato a convocare i periti di parte, ma poi non l'ha mai fatto». È venuto fuori che Pezzatini prima era stato consulente del perito di Ciarrapico, Picozza. Ma c'è dell'altro. Dice Ardigo «nella relazione de-

stata non si rinviene l'esposizione dei criteri metodologici seguiti nelle operazioni peritali e non si mostra di distinguere chiaramente tra Azienda termale Fiumuggi e Ente Fiumuggi Spa». Come a dire che i 73 miliardi sarebbero stati calcolati non sui beni reclamati dal comune, bensì sulla società di Ciarrapico, comprese quindi le quote di partecipazione in altre società, per un valore molto più grande. Ieri i consiglieri della lista «Fiumuggi per Fiumuggi» hanno chiesto alla giunta di impugnare il lodo per inattendibilità della perizia.

Ai lettori

Per mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la pagina delle lettere e la rubrica della Borsa. Per il periodo dei Mondiali viene sospesa la pagina «Spazio impresa». Ce ne scusiamo con i lettori.